

Niki Terpstra l'uomo nuovo

A Roubaix anticipa i campioni dopo la sua domenica «totale»

Lo scatto a 5 km dall'arrivo, Cancellara, Sagan e Bonen si controllano nel gruppo che insegue. Un olandese vince la regina delle classiche 13 dopo Knaven, ma l'ispiratore di tutto è Peter Post...

ANDREA ASTOLFI
ROUBAIX

CON QUELLA FACCIA UN PO' COSÌ, DA OLANDESE IN GI-TA, DI QUELLI CHE PRENDONO LA BICI E FANNO IL GIRO D'EUROPA, DI QUELLI CHE TROVI DOVUNQUE, CON MOGLIE, FIGLI E CAGNOLINO AL SEGUITO, DOVE CI SIA UNA STRADA E DOVE CI SIA UN PO' DI NATURA, CON QUELLA BOCCA IMPASTATA DI UNA FELICITÀ INSEGUITA E INATTESSA, NIKI TERPSTRA FA SUA LA PARIGI-ROUBAIX, ED È BELLO CHE TOCCHIA UN OLANDESE, A UNO CHE NON È NATO CAMPIONE. A uno onesto che fa fatica a parlare dopo il traguardo, e che nemmeno lo sa se sia stato questo il giorno più bello della sua vita. No, decide, «non della vita, della carriera sì», ovvio, e mentre vagano i pensieri gli mettono in mano il trofeo col pezzo di granito, il premio nudo dell'inferno.

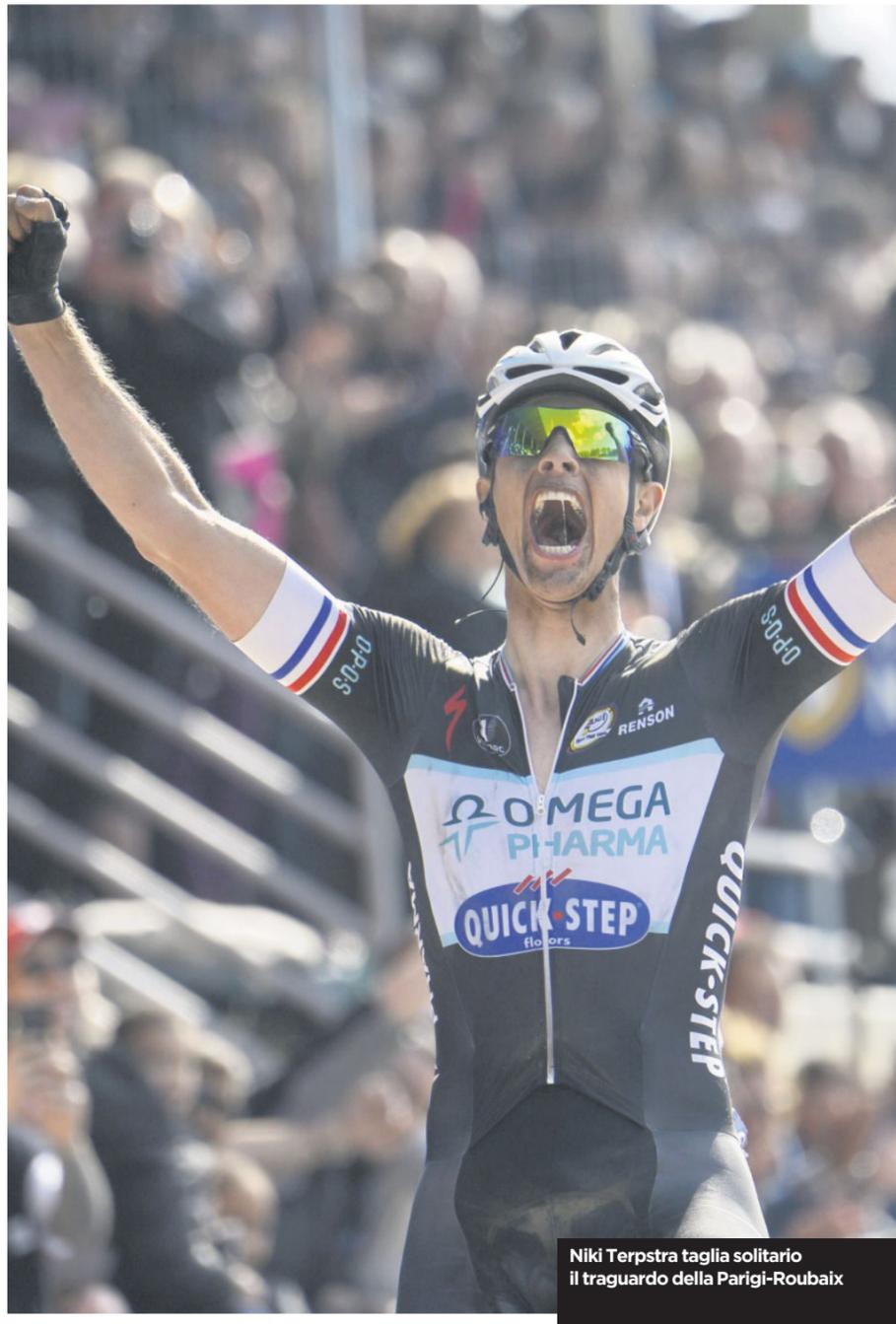
Cinquant'anni dopo Peter Post, 13 dopo i resti di Knaven affogati nella mota e portati trionfalmente nel velodromo nell'ultima Roubaix bagnata, un olandese torna ad abbracciare la Regina. È Niki Terpstra, non è Cancellara, non è Boonen e non è Sagan, gli finiscono tutti dietro, li ha messi tutti dietro e nemmeno lo sa, come ha fatto. Lo sanno gli altri. Quelli che lo vedono partire ai meno 5, sull'asfalto, quando il pavè vero è finito e resta solo l'espace Crupelandt, la passerella su lastricato prima del velodromo. Parte da solo, Terpstra, per sfilarsi da una volata a 11 in cui finirebbe undicesimo. Non è servito quasi a nulla il pavè, nemmeno il Carrefour de l'Arbre, né, prima, Mons-en-Pévèle, figurarsi la Foresta di Arenberg, così lontana dall'arrivo, eppure così bella, così piena, anche lei, di olandesi in camper, fermi chissà da quante ore, ad aspettare. Di olandesi le strade del ciclismo sono piene più dell'Olanda stessa. Dieci anni fa, nella cronoscalata dell'Alpe d'Huez, al Tour de France, gli organizzatori ne contarono 200mila. Erano tutti in basso, dalla terza curva in poi, una macchia, un mare arancione, saliti tutti i bici fin lì, e venuti lì in bici per salutare il ciclismo più che i loro rari talenti, l'ultimo dei quali è stato Michael Boogerd, uno strepitoso perdente dal sangue denso come cioccolata.

Aveva vinto poco e bene Terpstra: in cima ai suoi 186 cm nel ciclismo non è facile e devi selezionare gli obiettivi. I suoi, da almeno tre anni, sono Fiandre e Roubaix. La sua stagione finisce ad aprile, il resto è trascinarsi e lavoro per gli altri. Ne ha almeno dieci capitani, nell'Omega Pharma, almeno uno a corsa, e anche ieri, alla Roubaix, il capitano non era certo lui. Mai sentito parlare, però, di ciclismo totale? Lo inventò negli anni settanta un olandese, si chiamava Peter Post, si ispirava al calcio totale del geniale Rinus Michels. In sostanza, niente più capitani e gregari, sarà la strada a decidere chi aiuterà chi e chi dovrà vincere. Fu una rivoluzione. Peter Post, cinquant'anni fa, fu anche il primo olandese a vincere la Roubaix, correndola a 45 di media, e quel record resiste ancora.

Che fosse l'anno buono per Terpstra l'aveva detto la vittoria alla Dwars door Vlaanderen, il piccolo Giro delle Fiandre, quel giorno mancò poco che a premiarlo sul podio, a Waregem, fosse Barack Obama, in visita di Stato a un cimitero americano. Ha vinto una tappa e la classifica del Giro del Qatar. Sesto al Fiandre. E ieri ha vinto la Roubaix. Anticipando tutti, come aveva tentato, 50 km prima, il suo capitano Tom Boonen. Come aveva ritentato, 10 km prima, Peter Sagan. Tutti

ripresi, Cancellara, Vanmarcke, Stybar, persino Wiggins, Thomas, l'imperioso Degenkolb, tutti insieme. Terpstra intanto ha fatto anche l'altro lavoro, nella sua domenica totale: si è andato a riprendere Boonen, in difficoltà, per riportarlo davanti. Ma Tom è stanco e lui ha una carta sola, l'anticipo secco ai 5 km e poi testa giù e pedalare da solo più veloce di un gruppo di dieci. Lo fa, a bocca spalancata sopra un collo finissimo, assorbendo tutta la polvere e tutta l'aria di una giornata calda del nord della Francia, attraversando posti miserabili nati per il carbone e vivi solo il giorno di questa maledetta, immortale gara di bici e uomini d'acciaio. Terpstra entra nel velodromo, Terpstra non si capacita di come nemmeno Cancellara si muova dietro per andare a prenderlo, di quei 20" che gli concedono il tempo per alzare le braccia, come fosse Boonen, che rimanda forse a mai l'appuntamento con la quinta vittoria e il sorpasso a De Vlaeminck, o proprio Cancellara, che rimanda l'aggancio ai due belgi. Terpstra, il sesto olandese dopo Post, Janssen, Raas, Kuiper e Knaven. Nel 2001 pioveva, Knaven se ne andò nello stesso modo, anticipando i suoi capitani Museeuw e Vainsteins, arrivò che sembrava un tronco d'albero travolto dalla piena, era il giorno di Pasqua.

Miglior italiano di giornata è Pozzato, meglio non pensare al piazzamento e al distacco: 50" a 6'44". Spaventoso. Paolini avrebbe fatto appena meglio, non fosse caduto. Come si dice, in olandese, inesistenti, insignificanti?



Niki Terpstra taglia solitario il traguardo della Parigi-Roubaix

Quella Spoon River dei «Reds»

Il Liverpool batte il City e vola nel ricordo della strage di Hillsborough: 25 anni fa a Sheffield morirono 96 tifosi

SALVATORE MARIA RIGHI
Twitter@SalvatoreMRighi

«AVANZA NEL VENTO, AVANZA NELLA PIOGGIA», ESORTANO LE INCONFONDIBILI NOTE DEI REDS, MA QUEL GIORNO A SHEFFIELD C'ERA IL SOLE. Un bel cielo gentile e non corrugato come al solito, dalle parti del South Yorkshire, il 15 aprile 1989, nel giorno che ha cambiato per sempre il calcio inglese, oltre a ferire il Liverpool con 96 coltellate, una per ogni lapide dei suoi tifosi intrappolati nella «Leppings Lane End». La curva della morte è ancora lì, l'altro giorno ci hanno messo una rosa su ogni seggiolino, una per ogni caduto in quel «disaster», come lo hanno chiamato nei rapporti ufficiali, in realtà un monumentale combinato disposto di inettitudine e superficialità, e poi della molto nota, perlomeno a noi italiani, capacità di depistare, insabbiare e archiviare. Ieri, mentre i Reds demolivano il Manchester City facendo un bel balzo in avanti nella corsa al titolo di Premier League, il loro 19° scudetto, lo stadio di Anfield non ha avuto occhi e cuori che per questo anniversario di morte e di dolore che non passano. «I novanta minuti più lunghi che abbia mai giocato, è come se il cronometro stesse andando indietro» ha mormorato Steven Gerrard, uno che da quelle parti ha scritto un'Iliade, il Capitano che piangeva come un bambino, pensando a quella che è ormai una lancinante e intima Spoon River biancorossa.

Solo che, invece di una collina, c'è appunto una maledetta tribuna di uno stadio. Quattro anni prima di quel giorno di lutto e vergogna, c'era stata la strage dell'Heysel, con i tifosi del Liverpool sul banco degli imputati, e magari qualcuno avrebbe potuto dire che la nemesi - o il castigo dell'Olimpo - non è solo un concetto mitologico. Il calcio inglese era in castigo, fuori dalle coppe e con l'etichetta di violento davanti a tutta Europa. L'autarchia imposta dalla Uefa aveva rimodella-



to tutto: la Fa Cup, gloriosa coppa d'Inghilterra, era diventata in mancanza di meglio una Coppa dei Campioni. Per questo, la semifinale tra Liverpool e Nottingham Forrest al «Borgo delle colline», Hillsborough, era un appuntamento da non mancare. Un fiume di sostenitori da Liverpool, parecchi di meno per il Nottingham. La curva più capiente dello stadio di Hillsborough si chiama Kop, proprio come la mitica trincea dei Reds ad Anfield, ma quel giorno nella Kop ci misero i tifosi del Nottingham. Non fu solo uno sgarbo al Liverpool, fu anche la madre di tutti gli errori commessi in seguito. La pietra angolare della strage che alle 15.06 costrinse l'arbitro a fermare la partita, in uno scenario dantesco di gente che si arrampicava disperatamente sulle barriere o si calava dai cartelloni pubblicitari, per evitare di essere schiacciata e calpestata, e un formicolio di corpi poi rimasti a terra come in un campo di battaglia. Era accaduto quello che poi è stato minuziosamente descritto nei resoconti e negli atti giudiziari, e che si può sintetizzare con la più classica banalità del male. Quando i settori 3 e 4 della curva assegnata ai Reds, la «Lappings Lane», erano già saturi ben oltre il limite consentito da quelle strutture fatiscenti, la polizia ebbe la ge-

niale idea di aprire un cancello (gate C) per alleggerire la pressione delle migliaia di tifosi che si accalcavano ancora fuori dallo stadio, in attesa di entrare ed essere filtrati da tornelli arrugginiti. Fu più o meno come versare un secchio d'acqua in un bicchiere: aperto il varco, i tifosi si riversarono a centinaia direttamente verso i due settori già pieni. Un rullo compressore umano che si è abbattuto su uomini, ragazzi e bambini.

La maggior parte dei morti aveva meno di 30 anni. L'ultimo, Tony Bland, è morto nel 1993 dopo quattro anni di coma. Oltre tremila persone premute come sardine nello spazio che ne poteva contenere meno della metà. Sir Peter Taylor, incaricato dalla Camera dei Lord, curò un'indagine che mise in evidenza le leggerezze della polizia, ma i colpevoli non sono mai stati trovati né puniti. Anche se è stato accertato che ci furono manomissioni e alterazioni nelle testimonianze. Il comandante David Duckenfield e il sovrintendente Bernard Murray, sul banco degli accusati, subirono un procedimento disciplinare e furono cacciati dal corpo. La battaglia dei familiari delle vittime e quella dei tifosi dei Reds, che da allora ogni anno celebrano questo mesto anniversario, non è andata oltre le scuse cui è stato costretto il premier David Cameron dopo l'ultima inchiesta commissionata dal laburista Andy Burnham nel 2009. Tre anni prima la signora Anne Williams, che a Sheffield aveva perso il figlio Kevin, 15 anni, si è rivolta perfino alla Corte Europea dei diritti dell'uomo, ma è stato tutto inutile: nessuno ha pagato, per la carneficina del 15 aprile 1989. E un tabloid, «The Sun», sparse anche molto veleno sui tifosi dei Reds, prima che il tempo e qualcun altro li scagionasse, vittime di una sorta di ragion di Stato applicata al pallone.

Ma Hillsborough, dopo l'Heysel, fu la goccia che fece traboccare il vaso e il «Rapporto Taylor», insieme all'avvento della tv a pagamento, trasformò la First Division nella Premier League. Dove gli stadi sono diventati comodi salotti, pieni di ristoranti e negozi, senza barriere e senza stupidi cancelli. Ma con 96 posti che un giorno all'anno, da 25 anni, restano silenziosamente e dolorosamente vuoti.